

Naftali Bennett non ha più una maggioranza. Il “governo del cambiamento” ha perso una “pedina” importante. E non solo sul piano numerico. Perché dietro alla scelta, sofferta, di Ghaida Rinawie Zoabi, c’è il malessere di un pezzo di ciò che resta della sinistra israeliana che si è vista triturrata in una coalizione di fatto egemonizzata dalla destra. Rinawie Zoabi, parlamentare di Meretz, ha annunciato oggi che non sosterrà più il governo guidato da Bennett. Senza il suo voto, la coalizione può contare su 59 voti dei 120 della Knesset.

Nella sua lettera di dimissioni, Rinawie Zoabi ha scritto di essersi unita alla coalizione nella speranza che arabi ed ebrei, lavorando insieme, potessero contribuire a realizzare “un nuovo percorso di uguaglianza e rispetto”, ma che i leader della coalizione hanno scelto di assumere “posizioni da falco, dure e di destra”. Nella lettera, Zoabi ha citato le violenze al Monte del Tempio e il funerale della giornalista Shireen Abu Akleh, che l’hanno portata a prendere “una decisione morale”. Lascia la coalizione ma non lo scranno parlamentare. Non è chiaro se intenda votare con l’opposizione. La sua uscita dalla maggioranza, concordano gli analisti politici a Tel Aviv, potrebbe danneggiare in modo significativo la capacità del governo di funzionare. Indipendentemente da come voterà in futuro, non è detto che la sua uscita possa spianare la strada al leader dell’opposizione Benjamin Netanyahu per far passare con successo un voto di sfiducia e formare una propria coalizione, poiché non ci sono abbastanza membri dell’opposizione a sostegno di un governo guidato da Netanyahu. Tuttavia, se la Knesset voterà per lo scioglimento, il voto di Rinawie Zoabi potrebbe essere quello decisivo per mandare il Paese alle elezioni.



La lettera di Rinawie Zoabi nella quale annuncia e spiega la cessazione della sua appartenenza alla colazione di governo.

A gennaio, Rinawie Zoabi ha votato contro un disegno di legge sponsorizzato dal governo sull'arruolamento degli studenti ultraortodossi delle yeshiva, per protestare contro l'avanzamento della coalizione di un disegno di legge che limita l'unificazione familiare per i palestinesi sposati con israeliani e contro la piantumazione di alberi nel Negev da parte del Fondo nazionale ebraico. Il risultato è stato un pareggio, il che significa che il disegno di legge non è passato (anche se è passato quando è stato riportato al voto due settimane dopo). A febbraio, il ministro degli Esteri Yair Lapid aveva annunciato che Rinawie Zoabi sarebbe stata nominata console generale di Israele a Shanghai, in quello che secondo fonti politiche era un tentativo di estrometterla per stabilizzare la coalizione.

Chi scrive conosce da tempo Rinawie Zoabi. Attivista per i diritti delle donne, animata da una idea inclusiva dell'ebraismo. E per questa fortemente contraria alla legge su Israele Stato-nazione ebraica, votata a maggioranza, con la contrarietà di Meretz, nel luglio 2018. "Una legge che

Israele. Il governo del cambiamento diventa governo di minoranza

istituzionalizza una cittadinanza di serie A e una di serie B sulla base dell'identità etnico-religiosa - mi disse in quella circostanza -. Così si mortifica oltre un milione di cittadini israeliani, gli arabi, lacerando in profondità la società israeliana”.

Quella di sostenere il governo guidato da una persona marcatamente di destra, è stato per lei, ne siamo testimoni diretti, una scelta sofferta perché la linea di “tutti, tranne Netanyahu”, il vero collante di una coalizione altrimenti insostenibile, non l’ha mai convinta fino in fondo. Il suo “sì” al governo Bennett è stato più per disciplina di partito che per convinzione politica su un “cambiamento” che, alla prova dei fatti, non c’è stata.

Dietro la scelta di Rinawie Zoabi, c’è il grande problema irrisolto d’Israele: quello della identità. Un tema che Zvi Bar’el, firma storica di *Haaretz*, ripropone in uno scritto che precede l’annuncio dell’uscita dalla maggioranza della parlamentare di Meretz, ma che in qualche modo quelle dimissioni anticipa e le argomenta.



Scrive Bar'el:

Il leader spirituale della comunità drusa di Israele ha fatto lunedì due affermazioni sconcertanti. In un saggio pubblicato lunedì sul sito di notizie ebraico "Ynet", lo sceicco Muafak Tariff ha scritto che "i cittadini drusi di Israele non sono mercenari al servizio dello Stato, né siamo visitatori qui". Ha aggiunto che la comunità chiede un emendamento alla legge sullo Stato-nazione "perché siamo residenti nati e cresciuti in Israele". Le affermazioni sono sconcertanti perché sono così evidenti, come se cercasse di sostenere "sono umano perché sono umano".

Ma la perplessità è ancora maggiore perché Tariff sa benissimo che un druso (o un musulmano, un cristiano, un armeno o un baha'i) cittadino di Israele non è come ogni altra persona nello Stato ebraico. Non basta che sia nato e cresciuto qui. Nemmeno il suo servizio militare o il suo

contributo economico all'esistenza e alla prosperità dello Stato possono conferirgli uno status paritario. Deve soddisfare una condizione fondamentale e non negoziabile: essere ebreo. Non è possibile un'altra interpretazione della legge dello Stato-nazione, anche se viene aggiustata per dare ai drusi uno status speciale, come ha proposto il ministro delle Finanze Avigdor Lieberman. Questa proposta è in realtà un segno - forse più di qualsiasi altra disposizione già inclusa nella legge - delle sue intrinseche distorsioni. Poiché questa legge ha distrutto l'uguaglianza concessa a tutti i cittadini israeliani dalla Dichiarazione d'Indipendenza, qualsiasi deviazione da essa, anche se intesa a migliorare lo status di una particolare comunità o setta, ridefinisce l'uguaglianza nel migliore dei casi come una ricompensa per la buona condotta o, nel contesto dei Drusi, per il loro servizio militare. Dopo tutto, se non fosse stato per la rivelazione dell'identità del tenente colonnello Mahmoud Kheir el-Din, un ufficiale druso ucciso in un'operazione militare segreta nella Striscia di Gaza nel novembre 2018, è improbabile che Lieberman si sarebbe mosso in questo particolare momento per suggerire di modificare la legge e ammettere che è stato fatto un errore nella sua formulazione.

Questa equazione è palesemente ridicola, perché in teoria permette anche ai musulmani, ai cristiani, ai beduini e agli immigrati non ebrei dell'ex Unione Sovietica che attualmente prestano o hanno prestato servizio nelle Forze di Difesa Israeliane di chiedere la stessa uguaglianza concessa (o da concedere) ai drusi. Quando il criterio per concedere la "ricompensa per l'uguaglianza" ai non ebrei è il servizio militare, o una quota acquistata nel "patto di sangue", allora dovrebbe essere apparentemente possibile ottenere l'uguaglianza su base individuale piuttosto che come comunità o setta, come se fosse un premio assegnato al contributo di una persona alla sicurezza nazionale.

L'assurdità della proposta di Lieberman può ovviamente essere estrapolata all'infinito. Ma allo stesso tempo, è impossibile ignorare il contributo dei drusi alla mancanza di uguaglianza in Israele. Quando Tariff ha scritto che "Nella sua vita, come nella sua morte, [Kheir] el-Din era l'essenza di un patriota druso israeliano. Era orgoglioso della sua appartenenza etnica e del suo Paese", ha rafforzato il potere del "sangue e dell'uguaglianza" e ha contraddetto la sua stessa, corretta, dichiarazione "contro la promozione di una legge che ignora la Dichiarazione di Indipendenza, che sostiene l'uguaglianza per tutti i cittadini dello Stato. ... La comunità drusa, insieme al popolo ebraico, ha celebrato la fondazione di Israele sulla base della Dichiarazione di Indipendenza e ha risposto agli appelli dei suoi fondatori a partecipare alla costruzione del suo futuro basato sulla piena uguaglianza".

Ma anche in questa dichiarazione, Tariff si muove con troppa cautela. Perché chiunque accetti la

Dichiarazione di indipendenza deve rifiutare con tutto il cuore la legge dello Stato-nazione, che abolisce il principio stesso di uguaglianza su cui si basa la dichiarazione. E questo rimane vero anche se alla sua comunità vengono concessi alcuni benefici, come permessi di costruzione o maggiori finanziamenti governativi.

Tuttavia, la disputa sullo status della comunità drusa di Israele non riguarda solo una particolare comunità religiosa ed etnica danneggiata dalla legge dello Stato-nazione, ma è la prova di quanto sia vuota la definizione dello Stato come "ebraico e democratico". Quando l'agenda nazionale e la *raison d'être* dello Stato sono l'ebraismo, esso cercherà sempre di sminuire lo status di coloro che non sono ebrei.

Questa definizione considera ogni minoranza, anche se i suoi membri servono nell'esercito o sono stati uccisi in audaci operazioni per conto dello Stato, come una minaccia alla sua identità. Uno Stato di questo tipo, per sua stessa natura, deve praticare la discriminazione, perché teme che senza di essa la sua ragione di esistere si disintegri. Un tale Stato non può permettersi di essere democratico. Non può nemmeno permettersi di essere giusto".

Così Bar'el. Nel suo pezzo non è mai citata Rinawie Zoabi. Ma c'è tutto il travaglio che l'ha portata ad una scelta che può segnare il futuro politico d'Israele. Le quinte elezioni in tre anni sono dietro l'angolo.